

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini

La «sapienza del cuore», l'amore per il prossimo

A volte non ci riescono proprio! Non ci riescono a metter il silenziatore a vite e a parole sorprendenti che, proprio per questo, hanno la forza di provocare reazioni. Non sempre benevole. Vi sono figure di uomini e donne che si fa fatica a tenere chiuse nel recinto di "chiese" di appartenenza. Uomini e donne che appartengono davvero a tutti e che nemmeno i professionisti della damnatio memoriae possono ignorare. Non ci riescono perché è impossibile! Lo si è visto nei giorni passati per Madre Teresa di Calcutta e lo si vede, in maniera diversa si capisce, per papa Francesco. Entrambi, come tantissimi altri, "attirano". Per la prima, commenti entusiasti in occasione della sua canonizzazione; salvo poi a non rinunciare, da parte di qualcuno, al prurito di contare al ribasso o di passare allo "scanner" della critica vagamente irridente quanti, per devozione o per semplice ammirazione, si sono ritrovati in Piazza San Pietro domenica scorsa. Sta di fatto che la fede di Madre Teresa, la sua coerenza, il suo rifiuto di distinguere il colore della pelle e lo status sociale dei poveri che accoglieva continuano a interrogarci. Soprattutto in giorni in cui si progettano nuovi e più respingenti muri. Ve la immaginate una Madre Teresa che - prima di abbracciare uno di quei poveri contesi ai topi, come lei ha scritto, sdraiati accanto al bidone dell'immondizia - chiede il certificato di appartenenza religiosa? Chissà cosa avrebbe fatto oggi la suora albanese di fronte al gran numero di profughi e migranti che arrivano sulle nostre coste! Anzi lo so. E non ho dubbi. E poi, non penso proprio che avrebbe avuto un minimo di esitazione ad abbracciare papa Francesco, con la stessa devozione e con la stessa passione con la quale ha abbracciato San Giovanni Paolo II. Cos'hanno in comune Madre Teresa, Giovanni Paolo II, don Tonino Bello, papa Francesco e tanti uomini e donne che, con il loro esempio, non... ci lasciano in pace? La "sapienza del cuore", la passione attinta dal Vangelo e la voglia di non lasciarsi scoraggiare dal perbenismo quando in gioco è l'uomo, qualsiasi uomo, e la sua dignità. Bella coincidenza quella di cui ho potuto godere, nei giorni passati, tra quanto ho scritto fin qui e la possibilità che il Vescovo di Cerignola mi ha dato di celebrare nel Duomo della mia città. Lì, con gli altri, ho pregato: «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio»; insegnaci cioè a stare in questo mondo e a vivere la nostra vita con cuore saggio e con la giusta intraprendenza. La vita, la nostra vita, se non può essere frutto di calcoli meschini, non può essere nemmeno frutto di improvvisazione né una copia sbiadita del modo comune di pensare. La sapienza del cuore è quella dell'uomo/donna che tiene fisso lo scopo verso il quale è incamminato, spende per questo le sue energie e mette in conto i suoi e i limiti altrui per superarli. La sapienza del cuore è il contrario del fare rinunciatario. Trovandomi a mettere in comune con qualche amico queste riflessioni, mi sono sentito opporre le parole di Gesù che dice: «Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo». È vero e non vorrei provocare la sensibilità degli attenti e implacabili "guardiani dell'ortodossia" (sì, stanno anche tra noi!); ma la forza delle parole di Gesù non sta in quella serie di «no» detti a cose spesso belle e forti della vita. Quando si interpreta il Vangelo come una serie di "no" e di rinunce fine a se stessa, non si obbedisce al Dio della vita, non si obbedisce a Gesù che è venuto per farci assaporare il gusto nuovo per la vita. L'accento va posto piuttosto sul verbo/obiettivo principale: diventare discepolo. L'essere cristiano, per chi crede, ma, in genere, il vivere in maniera piena e riuscita avanzano grazie a una passione e non per una o molte rinunce. Certo, ci sono anche quelle. Ma la vita non avanza esclusivamente a colpi di sacrifici. Avanza grazie a una passione che permette di non fermarsi al cerchio caldo degli affetti familiari o delle amicizie rassicuranti («...Se uno...non mi

ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie...») o dei beni materiali. Quando manca la passione che fa osare e che spezza gli schemi che danno sicurezza, al massimo si può essere dei burocrati e degli abusivi... del sacro; per i quali, il sacro a ogni livello, è solo una scusa e un paravento per mascherare le proprie fragilità e raggiungere senza grandi sforzi interessi di piccolo cabotaggio. Le figure sopra ricordate - Madre Teresa, Giovanni Paolo II, don Tonino, papa Francesco e altri - ci trasmettono una passione da tradurre in gesti concreti di vicinanza ai più disgraziati e di accoglienza per quelli dei quali nessuno si cura, ci invitano a prendere su di noi la nostra porzione di passione/amore. Senza amore e di solo calcolo non si vive... si muore dentro. Chi non ha questa passione non comprenderà mai il senso di alcuni inviti fuori dall'ordinario. Ne ricordo uno, in questo Anno giubilare della misericordia: "Perdonare le offese". Su questo invito originale ed esigente si possono fare tante osservazioni che poggiano sul buon senso o su considerazioni di ordine psicologico. Servirebbero solo a depotenziare la forza e la novità della richiesta "Perdonare le offese". Al di là di discorsi teorici e guardando alla nostra esperienza, alla mia esperienza, questa opera di misericordia spirituale è l'unica che non guarda alle persone, ma a una esperienza: l'offesa. Guarda cioè a qualcosa che mi fa male, che mi impoverisce, che mi incattivisce, che provoca dentro di me il desiderio di vendetta e di ripagare con la stessa moneta. Mi hai denigrato, ti denigro; possibilmente in maniera più pesante. Mi hai calunniato, ed io faccio di tutto per imprimere dentro di me il ricordo del fango col quale mi hai ricoperto e lo riporto alla mente tutte le volte in cui mi serve. Purtroppo sono queste le dinamiche che si innescano nelle nostre relazioni deteriorate. Il primo passo perché l'esercizio faticoso e originale del "perdonare le offese" ci appartenga è il provare disagio per quelle che la mentalità diffusa ritiene reazioni normali e giustificate. Se non provo disagio, anzi coltivo queste reazioni e mi creo alleati che le alimentano, resto mille miglia lontano dall'esercizio di questa opera di misericordia. Al disagio deve accompagnarsi l'impegno ad abbandonare ogni proposito di punizione o di vendetta nei confronti di chi mi ha arrecato un'offesa o un danno. La spinta a "farla pagare", a vendicarsi è purtroppo radicata in ognuno di noi. Insomma, non ci viene spontaneo. Solo se nutro di passione la mia vita riuscirò a dire a chi mi ha offeso: «Tu non sei morto per me!»

NUNZIO GALANTINO